



**V CONVEGNO NAZIONALE/SEMINARIO DI FORMAZIONE
TOPONOMASTICA FEMMINILE E FNISM
NAPOLI, 11-12-13 novembre 2016**

Femminicidio: invertire rotta per emergenza educativa

Domenico Milito, Presidente Nazionale della FNISM

La tematica trattata implica la necessità di rivolgere l'attenzione a un elemento chiave riconducibile al termine "rapporto", evocativo di aspetti e problemi certamente complessi e difficili da indagare, ma determinanti al fine di capire quale direzione possa essere intrapresa e sostenuta per prevenire e contrastare un fenomeno che va assumendo dimensioni e risvolti sempre più preoccupanti.

La mia riflessione è rivolta prevalentemente alla focalizzazione di tre punti:

- peculiarità quali/quantitative del fenomeno;
- termini con i quali si è cercato di fronteggiare il problema;
- spunti ipotetici sul da farsi con riguardo agli aspetti culturali e formativi considerati rilevanti.

Com'è noto, una delle più diffuse definizioni di femminicidio è quella che lo classifica come tipologia di omicidio perpetrato dagli uomini ai danni delle donne quando si sentono lesi nel loro onore¹.

Si tratta di una definizione certamente limitata e riduttiva data la complessità, entità ed eterogeneità del fenomeno.

Esso non può essere oggetto esclusivo di discipline di studio e di ricerca quali, solo per fare un esempio, la psicologia e la psichiatria, bensì, giacchè non inscrivibile alla sfera direttamente individuale, il fenomeno diventa materia su cui formulare ipotesi ed elaborare strategie di intervento, assumendo tanti altri ambiti di ricerca

¹ Giulia Bongiorno in "Volo in diretta", Rai 3, 22 novembre 2012.

come quello della sociologia, dell'antropologia culturale, del diritto e, non per ultimo, della pedagogia e della didattica.

Uno dei dati più eclatanti da cui muovere per la comprensione del fenomeno è che l'omicidio (o, con altro termine, l'assassinio) di donne per mano degli uomini, all'interno di relazioni d'intimità, non rappresenta un fatto nuovo; elemento inedito, invece, riguarda il carattere esponenziale che esso va assumendo soprattutto nel nostro Paese.

Vi è da considerare che nel passato gli omicidi delle donne, in quanto donne, per mano degli uomini venivano rubricati sotto altre denominazioni: dalla caccia alle streghe al delitto d'onore.

È così che il termine "femminicidio" è stato utilizzato per la prima volta dalle criminologhe Diane Russell e Jill Redford solo qualche decennio fa, nel 1992, per indicare l'uccisione di una donna per motivi legati al genere.

Questo lemma, però, oggi si espone a nuove interpretazioni di significato a volte arbitrarie e strumentali sulla base delle intenzioni di chi detiene il potere di decidere, soprattutto avvalendosi degli strumenti di informazione e comunicazione.

In ogni caso i dati attuali sono decisamente allarmanti: ogni 48 ore in Italia una donna viene uccisa dal partner: mediamente una ogni 3 giorni, così come evidenzia il rapporto Eurispes riferito all'anno 2013, allorquando su 502 morti ammazzati 179 (il 35,7%) erano donne.

Il dato si carica di un peso particolare, soprattutto se si considerano due fattori di natura contrapposta: il fenomeno omicidio generalmente inteso e quello la cui vittima è donna.

Nel primo caso l'Italia è uno dei paesi dove si commettono meno omicidi: infatti, il tasso del rischio omicidiario calcolato dall'Ufficio delle Nazioni Unite, riguardante il nostro Paese, è tra i più bassi del pianeta (meno di 1 su un milione di abitanti, analogo a quello di Germania e Olanda); di contro, se il dato complessivo viene disgregato emerge che il tasso di donne uccise dal partner è il più alto rispetto a tutti gli altri paesi.

Con un'annotazione: i responsabili di femminicidio in Italia, prevalentemente giovani in età compresa fra i 28 e i 48 anni, sono incensurati².

Altro dato da rilevare è quello riguardante l'uccisione di oltre 330 donne sacrificate dal 2000 ad oggi per avere lasciato il proprio compagno, mentre il Sud è da considerare area a più alto tasso di rischio con una tendenza all'aumento, a fronte della curvatura inversa nelle regioni del Nord.

Nell'ampio ventaglio delle motivazioni che si suppone determinino la causa del femminicidio una percentuale rilevante riguarda i cosiddetti "femminicidi del possesso".

Si tratta di delitti originati dalla decisione della donna di interrompere il rapporto di coppia.

² Consuelo Corradi (Università Lumsa) e Shalva Weil (Hebrew University of Jerusalem), ricerca "Femicide across Europe, Forum of Sociology, Vienna, Agosto 2016.

Infatti, il 46% dei femminicidi avviene nei primi tre mesi dalla rottura, ma il “tarlo dell’abbandono” ha una forte capacità di persistenza e di riattivazione dei meccanismi che portano al delitto³.

Di certo, il fenomeno negli ultimi tempi non è stato trascurato.

Sul versante giuridico, a livello nazionale, è entrata in vigore una normativa cogente, inquadrata nello scenario internazionale per effetto dell’emanazione della Convenzione del Consiglio d’Europa di Istanbul del 2011.

D’altro canto, la stampa, la televisione e le altre sofisticate tecnologie per la comunicazione, ivi compreso Internet, non si risparmiano nel diffondere le cronache riguardanti il deprecabile fenomeno delittuoso.

Vi è, però, una necessaria constatazione da fare: la recente sovraesposizione mediatica dell’argomento, pur apparentemente motivata dalla gravità del fenomeno, a parere di alcuni studiosi, non solo offre uno scarso contributo a una più approfondita comprensione, ma svolge un ruolo addirittura fuorviante.

Si ha l’impressione, cioè, che narrare e interpretare gli avvenimenti, presi uno alla volta, collocando il singolo femminicidio al centro dell’attenzione, proponga il grave fatto accaduto come estraneo alla nostra “normalità”.

L’enfaticizzazione della violenza, nella spettacolarizzazione dell’efferato fatto di cronaca, induce paradossalmente alla sua marginalizzazione: il femminicidio, a livello di opinione pubblica, rientrerebbe, così, nella casistica dei fenomeni originati dalla devianza, la cui gestione può essere delegata alle forze dell’ordine, ai servizi sociali, ai criminologi.

Tutto ciò deviando rispetto al vero problema che investe problematiche di natura assiologica e valoriale e, quindi, culturale.

Si tratta, allora, dell’epifenomeno di un problema ben più ampio e violento, quale quello della prevaricazione maschile sulle donne come conseguenza di un modo infondato di interpretare il rapporto uomo-donna, basato su luoghi comuni, su pregiudizi e sulla negazione dell’uguaglianza, disconosciuta nella sua caratura di principio su cui, invece, trova fondamento il valore del riconoscimento della diversità di genere.

Ad aggravare la situazione subentra il fatto che, per ogni omicidio di donna, decine di storie si consumano in assoluto silenzio, senza sfociare nella tragicità della morte.

Il femminicidio, purtoppo, così come direbbe Durkeim, rappresenta “la forma esagerata di pratiche usuali” e molto più diffuse di quanto non si sappia e si creda⁴.

Il problema, allora, come si diceva prima, è culturale e riguarda il modo stesso di intendere la coppia nell’ambito del rapporto dualico.

La questione investe il modo di concepire l’identità e il ruolo di ciascuna delle due persone che compongono il binomio.

Qui necessiterebbero fiumi di inchiostro per soffermarsi su quanto oggi una certa cultura rimanga ancorata a una tradizione culturale, radicata nel tempo e,

³ Rapporto Eures Ricerche Economiche e Sociali, *Il femminicidio in Italia nell’ultimo decennio*

⁴ Émile Durkeim, *Il suicidio. Studio di sociologia (Le Suicide, étude de sociologie)*, 1897.

putroppo, sostenuta, per scopi perseguiti nell'opacità, con l'intento della persuasione occulta, dettata da motivi che non escludono quelli riconducibili agli estremismi, ai radicalismi e agli integralismi aberranti.

Altro punto di criticità riguarda il nesso tra l'idea di forza, quella di virilità e di mascolinità, che continua diffusamente a permeare la figura maschile sulla base di un paradigma identitario che certamente non aiuta a prevenire e a contrastare la violenza sulle donne e il femminicidio.

Ciò che necessita è un capovolgimento di ottica, reinterpretando, nei luoghi di incontro, di dialogo, di confronto e, soprattutto, in quelli dove avviene la formazione, i principi su cui si basano il senso dell'uguaglianza delle opportunità e il riconoscimento della differenza di genere.

Bisogna intervenire, in maniera forte e determinata, negli ambienti dove si sviluppa la formazione cosiddetta formale, cioè intenzionale e sistematica, quindi, nelle scuole di ogni ordine e grado e nelle università.

È lì che bisogna procedere strategicamente avvalendosi della interdisciplinarietà per non perdere di vista l'aspetto pedagogico degli interventi educativo-didattici.

Ineludibile risulta la rete da instaurare con le altre istituzioni e con le famiglie che, dal canto loro, pongono in essere interventi riconducibili alla formazione cosiddetta non formale.

Un luogo di particolare esposizione, dove scatta l'apprendimento per imitazione ed emulazione riguarda proprio l'alveo familiare.

Verso tale istituzione, che presenta una tipicità compositiva e culturale senza possibilità di paragoni rispetto al passato, bisogna attivare momenti riflessivi che permettano il riconoscimento e il recupero dei valori universalmente riconosciuti all'insegna dei quali è necessario improntare gli interventi educativi che la famiglia, nella sua composizione naturale, tende a porre in essere inconsciamente e spontaneamente e senza rendersi consapevole, sino in fondo, delle ricadute future.

L'educazione familiare, invece, rappresenta la radice della costruzione identitaria nella quale vengono a forgiarsi le differenze di genere fondate su processi emotivo-motivazionali e cognitivo-comportamentali difficilmente modificabili nelle fasi successive dello sviluppo della personalità.

Data la complessità del problema è una sfida procedere individuando nella società globalizzata e fluida ciò che può accomunare una società costituita, ormai, da micro-nuclei di comunità distribuiti, il più delle volte, sullo stesso territorio geografico.

Un tentativo di coagulo e di mediazione, in direzione educativa, è stato effettuato dalla citata Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza delle donne e la violenza domestica firmata finora da 32 paesi (e già ratificata dal nostro).

È noto che gli Stati che hanno riconosciuto (e riconosceranno) la Convenzione si impegnano a fare di tutto per promuovere un radicale cambiamento di mentalità, al fine di eliminare i pregiudizi fondati sulla "inferiorità" delle donne e sui ruoli stereotipati attribuiti a uomini e donne.

È da ritenere fattore alquanto positivo il fatto che siano stati espressamente identificati come reati, frutto di violenza contro le donne, il matrimonio, l'aborto e la sterilizzazione forzati, le mutilazioni genitali femminili e lo stalking.

I singoli Stati, pur in un quadro globale, assumono, quindi, il compito di prevenire, fermare e sanzionare la violenza sulle donne in qualunque ambito, anche domestico, affermando il principio che nessun argomento di natura culturale, storica o religiosa può essere richiamato come giustificazione.

Al processo educativo e formativo allora, ovunque venga a declinarsi, compete una funzione incisiva e determinante.

Le scuole di ogni ordine e grado, così come stabilisce la Convenzione, devono essere attente ai temi riguardanti la parità tra i sessi, i ruoli di genere non stereotipati, il reciproco rispetto, la soluzione non violenta dei conflitti nei rapporti interpersonali, la violenza contro le donne basate sul genere e il diritto all'integrità personale, appropriati al livello cognitivo degli allievi⁵.

Il tutto rientra nell'ampio spettro dell'educazione formalizzata svolta nel nostro Paese da un'Istituzione dello Stato, la scuola laica e pubblica che opera in nome e per conto dell'ordinamento repubblicano.

In tale contesto, certamente non secondari sono da considerare gli interventi di quelle realtà che, fondate, riconosciute, organizzate e gestite in piena adesione al dettato Costituzionale e all'ordinamento democratico, come quelle del volontariato e del privato sociale, operano incisivamente per la cosiddetta "educazione non formale", impegnandosi a dare un fattivo contributo per il raggiungimento dei traguardi universalmente riconosciuti.

I canali informatici e telematici, diffondendo programmi educativi e, quindi, ponendo in essere la formazione cosiddetta informale, devono necessariamente trovare raccordo e sinergia con quanti operano con analogo scopo, contribuendo a neutralizzare l'accesso di quei soggetti in età evolutiva o privi di meccanismi di difesa in quei siti che, per motivi strumentali, li esporrebbero al rischio del plagio: l'enfaticizzazione della violenza attraverso la multimedialità risulta foriera di conseguenze inusitate e imprevedibili nelle forme, nel tempo e nello spazio.

Alla base di tutto necessita valorizzare il principio regolativo costituzionale dell'uguaglianza di genere e del rifiuto di ogni forma di violenza psicologica e fisica perpetrata ai danni di chicchessia.

Indispensabile è una diffusa riflessione sul rapporto uomo-donna nella società e nell'alveo di coppia: l'impegno è quello di contribuire a esorcizzare ogni tentazione che, nella più ampia società globalizzata, conoscitiva e liquida, tenda ad enfatizzare identità sessiste fondate su pregiudizi e su un malinteso concetto di forza.

Proprio questo modo di pensare va neutralizzato, perchè induce a equivocare anche sul concetto di violenza, che è da ritenere come la vera matrice di ogni malessere culturale, sociale e umano.

⁵ Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica, art. 4 - Educazione, Istanbul - Turchia, 11 maggio 2011.